



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



NORA ROBERTS

UNA DOLCE
SCOPERTA

romanzo

Traduzione dall'inglese di Alessia Barbaresi

le  ereditore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

L'amore ritrovato
Un'ombra dal passato

Della serie *Il quartetto della sposa*:

La sposa in bianco
Letto di rose
Il sapore della felicità
Un amore per sempre

Della trilogia *BoonsBoro Hotel*:

Il giardino dei nuovi inizi
La casa dei grandi incontri

Prima edizione: luglio 2013

Titolo originale: *The Perfect Hope*

© 2012 by Nora Roberts

© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

NORA ROBERTS

UNA DOLCE
SCOPERTA

1

Il vecchio edificio che si ergeva sulla piazza principale di Boonsboro da più di due secoli si preparò per la notte tra sospiri e mormorii. I vecchi muri splendevano come sempre sotto il cielo stellato. In quel momento, perfino gli incroci erano silenziosi, simili a pozze di luci e ombre. Le vetrine dei negozi che si affacciavano su Main Street sembravano avvolte da un profondo torpore, felici di dormire placidamente nella dolce aria estiva.

Hope pensò che avrebbe dovuto fare altrettanto. Mettersi comoda, allungarsi sul letto e poi dormire.

Sarebbe stata la cosa più sensata da fare e lei si considerava una donna assennata. Ma la lunga giornata appena trascorsa le aveva lasciato addosso un profondo senso di irrequietezza e inoltre, si ricordò, Carolee sarebbe arrivata di buon'ora la mattina seguente per preparare le colazioni.

Perciò, avrebbe potuto dormire indisturbata.

Ad ogni modo, era a malapena mezzanotte. Quando ancora viveva e lavorava a Georgetown, non riusciva mai ad andare a letto così presto, ma allora dirigeva il Wickham e se non doveva trattenersi al lavoro per esaudire le richieste di un cliente o per cercare di risolvere qualche problema, era fuori a godersi la vita notturna.

La cittadina di Boonsboro, nascosta tra i monti Blue Ridge, nel Maryland, sebbene fosse un luogo ricco di fascino per il passato denso di avvenimenti storici e per l'albergo gestito da Hope, di certo non era rinomata per la frenetica vita notturna. Forse le cose sarebbero cambiate un po' quando Avery avrebbe finalmente aperto il nuovo ristorante con pub annesso. E sarebbe stato divertente vedere quello che l'energica Avery MacTavish avrebbe fatto in città con il suo nuovo ristorante, che sarebbe sorto a due passi dalla sua pizzeria, proprio dall'altra parte della piazza.

Prima della fine dell'estate, Avery avrebbe dovuto imparare a destreggiarsi nella gestione di due ristoranti.

E la gente definisce *me* una perfezionista, pensò Hope.

Osservò la cucina: pulita, tirata a lucido, calda e accogliente. Hope aveva già affettato la frutta, controllato le provviste e rifornito il frigorifero. Tutto era pronto per l'arrivo di Carolee, che avrebbe preparato la colazione per gli ospiti dell'albergo. Aveva terminato il lavoro d'ufficio, controllato che tutte le porte fossero chiuse e aveva perfino fatto il consueto giro di controllo alla ricerca di piatti e bicchieri fuori posto. Non c'era più niente da fare eppure non era ancora pronta a ritirarsi nell'intimità del suo appartamento al terzo piano dell'albergo.

Allora si versò un bicchiere di vino e fece un ultimo giro fino all'ingresso, spense il lampadario che era stato messo proprio sopra il tavolo della reception, su cui spiccava un bel mazzo di appariscenti fiori estivi.

Hope attraversò l'atrio e, prima di dirigersi verso le scale, controllò per l'ultima volta che la porta d'ingresso fosse chiusa. Accarezzò con la punta delle dita la ringhiera in ferro.

Aveva già controllato che nella biblioteca fosse tutto in ordine, ma ci andò ancora una volta. Non si trattava di semplice pignoleria, si disse. Uno degli ospiti avrebbe potuto intrufolarsi per prendere un libro o per un bicchiere di whisky.

Ma la biblioteca era deserta e in perfetto ordine, come tutto il resto.

Hope si voltò. C'erano degli ospiti su quel piano. I signori Vargas, Donna e Max, sposati da ventisette anni. La notte all'albergo, nella Nick & Nora, era un regalo di compleanno per Donna da parte della figlia. Un pensiero davvero carino.

Un'altra coppia di ospiti alloggiava nella Westley & Buttercup, al piano superiore; avevano scelto l'albergo per trascorrervi la prima notte di nozze. A Hope piaceva pensare che i novelli sposi, April e Troy, avrebbero custodito per sempre nei loro cuori dei bei ricordi legati all'albergo.

Controllò che la porta che si apriva sul portico del secondo piano fosse chiusa, ma poi, ubbidendo all'istinto, la riaprì e uscì nella quiete notturna.

Con il bicchiere di vino in mano, Hope si appoggiò alla ringhiera. Guardò dall'altra parte della piazza e notò che l'appartamento sopra la pizzeria era buio e vuoto, ora che Avery era andata a vivere con Owen Montgomery. Ammise, ma solo tra sé, che le mancava il fatto di sapere che la sua amica fosse lì, dall'altra parte di Main Street.

Ma Avery, pensò Hope, era proprio dove doveva stare: con Owen, il suo primo e anche ultimo fidanzato.

E l'avrebbe aiutata a organizzare le nozze. Una sposa di maggio, che avrebbe celebrato il matrimonio nel cortile interno dell'albergo, addobbato con fiori di stagione, proprio come per le nozze di Clare, la primavera precedente.

Pensando a Clare, Hope guardò in direzione della libreria. Il Gira la Pagina era stato un investimento rischioso per una giovane vedova con due figli e un terzo in arrivo. Ma Clare ce l'aveva fatta. Aveva un talento speciale nel far funzionare le cose. Adesso era Clare Montgomery, la moglie di Beckett. E con l'arrivo dell'inverno, avrebbero dato il benvenuto a un nuovo membro della famiglia.

Era strano che le sue due più care amiche fossero cresciute

a Boonsboro, mentre lei ci si era trasferita meno di un anno prima. Era ancora l'ultima arrivata in città. E adesso, Hope era l'unica delle tre a essere rimasta a vivere nel cuore pulsante di quella cittadina.

Era stupido sentire la loro mancanza pur incontrandole tutti i giorni. Ma nelle notti insonni, Hope avrebbe voluto saperle ancora vicine a sé.

In un anno, le cose erano cambiate per tutte loro.

Un anno prima, era soddisfatta della vita che faceva a Georgetown, con la casa, il lavoro e la routine quotidiana. Ed era soddisfatta anche del rapporto con Jonathan, quel bastardo traditore.

Aveva dei progetti, da realizzare senza fretta, ma erano progetti solidi. Il Wickham Hotel era casa sua. Hope ne conosceva perfettamente i ritmi, il carattere e i bisogni. E inoltre, aveva lavorato sodo per i Wickham e per quello stronzo del loro figlio, Jonathan.

Hope era sicura che si sarebbero sposati. Certo, non c'era stata una proposta formale, né promesse esplicite, ma il matrimonio e un futuro insieme avevano sempre aleggiato tra loro.

E lei era stata proprio una stupida.

Per tutto il tempo che erano stati insieme, o perlomeno negli ultimi mesi, lui aveva frequentato un'altra donna. Una che apparteneva alla sua stessa classe sociale, pensava Hope con amarezza. Una donna che non avrebbe mai lavorato dieci, dodici ore al giorno per dirigere un hotel esclusivo, ma che sarebbe rimasta in una delle loro costose suite.

No, non era una stupida ma si era fidata troppo di lui, e quando Jonathan le aveva annunciato il suo imminente fidanzamento – con un'altra – Hope si era sentita umiliata.

Un'umiliazione scioccante, pensò, soprattutto perché quando lui glielo aveva detto erano ancora a letto insieme, nudi.

E poi, quando lei gli aveva intimato di andarsene, quello scioccato era stato lui, che davvero non riusciva a capire perché mai le cose dovessero cambiare tra loro.

Quel singolo avvenimento aveva portato con sé molti altri cambiamenti.

Adesso Hope dirigeva l'albergo di Boonsboro e si era trasferita in quella piccola cittadina del Maryland, un cambiamento radicale rispetto alla vita frenetica di una grande città.

Non trascorreva più il suo tempo libero a organizzare cene, feste, o a fare shopping nelle boutique più esclusive per trovare il vestito e le scarpe perfetti per un evento mondano.

Le mancava quella vita? Lo shopping, il suo ristorante preferito, i soffitti alti e il giardino pieno di fiori della sua vecchia casa? E le mancavano la tensione e l'eccitazione che precedevano l'arrivo all'hotel di alti funzionari, celebrità e magnati dell'industria?

A volte sì, ammise tra sé. Ma non così spesso né così tanto come aveva pensato.

Un anno prima, era soddisfatta della sua vita, delle sfide professionali che doveva affrontare ogni giorno, e sentiva suo il Wickham. Ma negli ultimi mesi, Hope aveva scoperto l'esistenza di qualcos'altro. Lì, a Boonsboro, non era solo soddisfatta della sua vita. Era felice. L'albergo non solo era il suo posto di lavoro, era diventato *casa* sua.

E di questo doveva ringraziare le sue amiche, i fratelli Montgomery e la loro madre, Justine.

Justine Montgomery l'aveva assunta immediatamente. Allora Hope non la conosceva abbastanza bene da essere sorpresa per quell'offerta di lavoro così repentina, ma conosceva sé stessa e si era sorpresa per aver accettato quell'offerta altrettanto repentinamente.

Era successo tutto molto in fretta. Forse troppo.

Ma Hope non si era pentita della scelta fatta.

Non aveva pianificato di ripartire daccapo ma era sem-

pre stata brava a rimettersi in gioco. Grazie ai Montgomery, infaticabili e affettuosi, l'albergo era stato rimesso a nuovo diventando la sua casa, il suo lavoro.

Hope passeggiava sul portico. Controllò lo stato delle fiorente pensili e sistemò, in modo del tutto impercettibile, l'angolazione di una delle sedie bistrot.

«E adoro ogni centimetro di questo albergo» mormorò.

La porta della Elizabeth & Darcy che dava sul portico si aprì all'improvviso. Il profumo leggero del caprifoglio riempì l'aria della notte.

Non sono la sola che non riesce a prendere sonno, pensò. Ma poi pensò anche che non sapeva se i fantasmi potessero dormire e dubitava che il fantasma che Beckett aveva battezzato Elizabeth – per via della stanza che sembrava essere la sua preferita – le avrebbe dato una risposta se glielo avesse chiesto. Inoltre, fino a quel momento, Lizzy non si era degnata di comunicare con la sua coinquilina.

Hope sorrise pensando al termine *coinquilina* e bevve un sorso di vino.

«È una notte incantevole. Stavo pensando a quanto sia cambiata la mia vita e a quanto sia felice adesso, nonostante tutto.» Hope le parlò in modo molto amichevole. Dopotutto, le ricerche che lei e Owen avevano fatto su di lei, li avevano portati a scoprire che Lizzy – Eliza Ford, così si chiamava da viva – era un'antenata di Hope.

E Hope era convinta che in famiglia si dovesse essere rilassati e amichevoli.

«Nella W&B ci sono due novelli sposini. Sembrano così felici, giovani e freschi. Invece, la coppia nella N&N è qui per festeggiare il cinquantottesimo compleanno di lei. Non sono una neocoppia ma hanno tutta l'aria di essere molto felici e a proprio agio. Mi ha fatto davvero piacere regalargli un posto incantevole in cui dormire, in cui condividere un'esperienza speciale. Sono brava in queste cose.»

Tutto taceva ma Hope avvertiva la presenza di Lizzy. Socievole, pensò. Stranamente socievole. Due donne in piedi fino a tardi, che contemplano la notte da un portico.

«Carolee verrà qui presto domattina. Si occuperà lei della colazione così io avrò la mattinata libera. Ed eccomi qui,» disse sollevando il bicchiere «con un po' di vino, ad analizzare le mie scelte, a dispiacermi per essermi resa conto che in realtà non ho proprio nulla per cui dovermi dispiacere.» Hope sorrise e bevve un altro sorso di vino. «Perciò mi merito un bel bicchiere di vino. Adesso che ho sbrigato tutto quello che avevo da fare, dovrei andare a letto.» Invece restò ancora un po' sul portico, a godersi quella splendida nottata estiva, avvolta dal profumo di caprifoglio.

Il mattino seguente, quando scese le scale, Hope avvertì subito l'aroma del caffè appena fatto e, se l'olfatto non la ingannava, Carolee aveva preparato anche i pancake alla mela e cannella. Dalla sala da pranzo proveniva il vociare allegro degli ospiti. Donna e Max avevano deciso di andare a fare un giro in città prima di ripartire.

Hope andò in cucina per vedere se Carolee avesse bisogno di aiuto. La sorella di Justine si era tagliata i bei capelli biondi, ma aveva lasciato delle ciocche più lunghe che le andavano a finire proprio davanti agli occhi color nocciola, sempre allegri. Le sorrise mentre sollevava un dito per riprenderla. «Cosa ci fai qui, signorina?»

«Sono quasi le dieci.»

«E hai la mattinata libera.»

«Mattinata libera che finora ho impegnato dormendo fino alle otto, facendo yoga e bighellonando in giro per casa.» Hope si versò una tazza di caffè e mentre lo sorseggiava socchiuse gli occhi. «La prima tazza di caffè della giornata. Perché è sempre la migliore?»

«Vorrei proprio saperlo. Sto ancora provando a convin-

cermi a passare al tè. Mia figlia, Darla, è entrata in fissa con la moda salutista e sta facendo di tutto per convincere anche me.» Carolee parlava di sua figlia con grande affetto misto a esasperazione. «Mi piace molto la nostra miscela Titania & Oberon ma... il caffè è sempre caffè.»

«Non c'è niente come il caffè.»

«Ben detto. Darla non vede l'ora che il centro benessere sia operativo. Ha detto che se non mi iscriverò al corso di yoga lo farà lei al posto mio e mi ci porterà a forza.»

«Ti piacerà lo yoga.» Hope scoppiò a ridere guardando l'espressione dubbiosa di Carolee. «Dico sul serio.»

«Mmm...» Carolee riprese in mano lo straccio e tornò a pulire il piano di lavoro in granito. «I signori Vargas erano entusiasti della stanza e, ovviamente, si sono sperticati in lodi per il bagno. Invece gli sposini non hanno ancora dato segni di vita.»

«Mi sarei meravigliata del contrario.» Hope si rattivò i capelli. Al contrario di Carolee, Hope aveva deciso di lasciarli crescere per provare qualcosa di diverso rispetto al taglio cortissimo che aveva sfoggiato negli ultimi due anni. Le punte scure e lucenti le arrivavano alla mascella. Erano di una lunghezza fastidiosa.

«Vado a parlare con Donna e Max per sentire se hanno bisogno di qualcosa.»

«Lascia, ci vado io» disse Hope. «Volevo dargli il buongiorno. Poi credo che passerò dalla libreria per salutare Clare, finché ho ancora la mattinata libera.»

«L'ho vista ieri sera al gruppo di lettura. Ha proprio un bel pancione. Oh, mi è avanzata un sacco di pastella, nel caso i novelli sposi avessero voglia di pancake.»

«Glielo farò sapere.»

Hope andò in sala da pranzo e si mise a chiacchierare con gli ospiti mentre, senza farsi notare, controllava che sul tavolo ci fossero ancora caffè, succo e frutta fresca.

Una volta assicuratasi che i Vargas fossero soddisfatti del servizio, tornò di sopra a prendere la borsa e si imbatté nella coppia di novelli sposi che stavano rientrando dal portico.

«Buongiorno.»

«Oh, buongiorno.» La sposa era visibilmente radiosa. «È la stanza più bella che poteva capitarci. La adoro. Mi sono sentita una principessa.»

«Ogni vostro desiderio è un ordine» disse Hope facendoli ridere.

«L'idea di intitolare ogni stanza a una coppia di innamorati è davvero geniale.»

«Coppie che hanno avuto un lieto fine» precisò Troy, che per tutta risposta ricevette un sorriso sognante dalla moglie.

«Come noi. Volevamo ringraziarti per aver reso la nostra prima notte di nozze un'esperienza davvero unica. Era tutto come lo avevo sempre sognato. Semplicemente perfetto.»

«È quello che facciamo qui.»

«Ma... ci stavamo chiedendo... sappiamo che dovremmo lasciare la stanza tra poco...»

«Potete lasciarla più tardi senza problemi...» ribatté prontamente Hope.

«Ecco, in realtà...»

«Speravamo di poter restare un'altra notte.» Troy mise un braccio sulle spalle di April e la strinse a sé. «Adoriamo questo posto. Avevamo in programma di andare in Virginia e di scegliere lungo la strada il posto in cui dormire ma... l'albergo ci piace tantissimo. Occuperemmo volentieri qualunque stanza disponibile.»

«Ci fa un enorme piacere avervi qui con noi, e la vostra stanza è ancora libera.»

«Davvero?» April prese a saltare dalla gioia. «È davvero perfetto. Grazie.»

«È un piacere. Sono felice che il soggiorno sia di vostro gradimento.»

Gli ospiti felici sono la felicità degli albergatori, pensò Hope mentre saliva le scale per andare a prendere la sua borsa. Poi tornò di sotto, in ufficio, per cambiare la prenotazione, e uscì dal retro.

Girò intorno all'edificio e lanciò uno sguardo alla pizzeria di Avery. Conosceva a memoria gli appuntamenti di Clare e Avery. Avery si stava preparando per l'apertura e Clare doveva essere di ritorno dalla visita medica. Aveva l'ecografia. Con un po' di fortuna avrebbero scoperto se portava in grembo la bambina che tanto desiderava.

Mentre aspettava che il semaforo diventasse verde per i pedoni, Hope guardò in fondo a Main Street. Laggiù, Ryder Montgomery era in piedi davanti all'edificio che stava ristrutturando con l'impresa edile di famiglia, la Montgomery Family Contractors. Quasi pronto, pensò Hope, e a breve Boonsboro avrà una nuova panetteria.

Ryder indossava dei jeans strappati sul ginocchio sinistro e macchiati di vernice o cartongesso o di qualunque altra cosa con cui ci si potesse sporcare in un cantiere. La cintura con gli attrezzi gli ricadeva lenta in vita, come la vecchia fondina di uno sceriffo. O perlomeno così sembrava a lei. Una ciocca di capelli scuri spuntava ribelle dal cappello. Gli occhiali da sole nascondevano gli occhi, che Hope sapeva essere verdi con pagliuzze dorate.

Stava parlando con due dei ragazzi che lavoravano con lui. Indicava loro qualcosa, scuotendo la testa, e stava in piedi con quella sua posa tutta particolare.

Dato che la facciata dell'edificio era stata verniciata di un colore spento, Hope pensò che stessero discutendo proprio della tinta con cui ridipingerla.

Uno dei ragazzi della squadra scoppiò a ridere e Ryder rispose con un sorriso e un'alzata di spalle.

Un gesto tipico di lui, pensò Hope.

I fratelli Montgomery erano decisamente attraenti, ma Ho-

pe era convinta che le sue amiche avessero scelto bene nel mazzo. Considerava Ryder un po' rozzo e anche poco socievole.

E, okay, anche sexy, ma in modo del tutto primitivo e selvaggio.

Non era il suo tipo, nemmeno lontanamente.

Mentre attraversava la strada, si sentì raggiungere da un lungo fischio. Sapeva che si trattava di uno scherzo e tornò a guardare in direzione della panetteria. Sorrise e poi fece un cenno di saluto a Jake, uno dei tinteggiatori. Lui e l'altro operaio risposero al saluto.

Ma non Ryder, che si limitò a guardarla appoggiando i pollici alla cintura degli attrezzi. Asociale, pensò Hope. Non riusciva nemmeno a ricambiare un saluto.

Hope liquidò la strana sensazione che provò allo stomaco come la naturale reazione di una donna sana alla lunga occhiata di un uomo attraente, anche se rozzo.

Inoltre, si trattava di una donna che non aveva contatti con l'universo maschile da – quanto? – un anno. Un po' più di un anno. Ma chi ci faceva più caso, ormai?

Era stata una sua scelta, un suo errore. Perché perdere tempo a pensarci adesso?

Attraversò Main Street e svoltò a destra proprio mentre Clare stava uscendo sul grazioso portico antistante alla sua libreria.

Hope la salutò con un cenno della mano mentre Clare si accarezzava il pancione nascosto sotto un allegro vestito estivo. Si era legata i capelli in una coda e portava un paio di occhiali da sole blu.

«Ero passata a vedere come stai» le disse Hope.

Clare teneva in mano il cellulare. «Stavo per mandarti un messaggio.» Lo rimise dentro la borsa mentre le andava incontro scendendo i gradini del portico.

«E allora?» Hope scrutava il volto di Clare. «Va tutto bene?»

«Sì. Bene. Siamo appena tornati. Beckett...» si guardò indietro «sta andando alla panetteria.»

«Okay.» Hope era un po' preoccupata e toccò il braccio dell'amica. «Avevi l'ecografia, giusto?»

«Sì.»

«E...?»

«Oh, andiamo da Avery. Ve lo dirò quando saremo tutte e tre insieme. Beckett chiamerà Justine e lo dirà ai suoi fratelli e io devo chiamare i miei.»

«Il bambino sta bene?»

«Benissimo.» Diede un paio di colpetti alla borsa mentre andavano al Vesta. «Ho delle foto da mostrarvi.»

«Muoi dalla voglia di vederle!»

«Continuerò a farle vedere per giorni... settimane... È incredibile!»

Avery apparve sulla porta della pizzeria. Indossava un grembiule bianco sopra una maglietta e dei pantaloni capri. Ai piedi aveva delle Crocs viola. Il sole giocava tra i suoi capelli rossi facendone brillare le punte.

«Allora, aspettiamo una bambina?»

«Sei da sola in pizzeria oggi?» ribatté Clare.

«Sì, sono da sola. Franny è di riposo. Stai bene? È tutto okay?»

«Va tutto meravigliosamente bene. Ma voglio sedermi.»

Clare entrò nel locale e andò dritta al bancone per poi lasciarsi cadere su uno sgabello, mentre le sue amiche si scambiavano sguardi perplessi. Clare tirò un sospiro.

«È la prima volta che mi ritrovo incinta con tre bambini a casa per le vacanze estive. È molto impegnativo.»

«Sei un po' pallida» disse Avery.

«Sono solo stanca.»

«Ti va qualcosa di fresco?»

«Da morire.»

Mentre Avery andava a prendere una bibita fresca, Hope

si sedette e guardò Clare stringendo gli occhi. «Stai temporeggiando. Se va tutto bene...»

«Sì, va tutto bene e forse sto anche temporeggiando. Devo darvi un annuncio importante.» Clare rise e bevve un sorso del Ginger ale freddo che le aveva portato Avery.

«Bene, eccomi qui con le mie più care amiche nella pizzeria di Avery che profuma già di salsa al pomodoro.»

«In genere è il classico odore delle pizzerie» disse Avery passando una bottiglietta d'acqua a Hope. Poi incrociò le braccia sul petto e guardò Clare dritta negli occhi. «È una bambina. Scarpette da ballo e fiocchi per capelli!»

Clare scosse la testa. «Sembra proprio che sia specializzata nel fare maschietti, tutti guanti da baseball e corse sfrenate.»

«Un maschio?» Hope si sorse in avanti e sfiorò la mano di Avery. «Sei delusa?»

«Neanche un po'.» Clare aprì la borsetta. «Volete vedere le foto dell'ecografia?» Avery fece per strapparle di mano la busta, ma Clare fu più rapida e si allontanò. «Ti somiglia? O magari somiglia a Beckett? O a un pesce? Senza offesa ma nelle ecografie sembrano sempre dei pesci.»

«Quale?»

«In che senso, quale?»

«Sono due.»

«Due?» Hope stava quasi per rovesciare la bottiglietta d'acqua. «Gemelli? Stai per avere dei gemelli?»

«Due?» Le fece eco Avery. «Due pesciolini?»

«Due maschietti. Guardate come sono belli.» Clare tirò fuori le stampe dell'ecografia e scoppiò a piangere. «Sono lacrime di gioia» riuscì a dire mentre singhiozzava. «È tutta colpa degli ormoni. Oddio... guardate i miei piccoli!»

«Sono bellissimi!»

Clare si asciugò le lacrime mentre sorrideva a Avery. «Non li hai nemmeno visti.»

«No, ma sono comunque bellissimi. Gemelli. Così fanno

cinque. Hai già fatto il conto, vero? Avrai cinque figli maschi.»

«Sì, abbiamo fatto il conto ma ancora non ci possiamo credere. Non ce l'aspettavamo, non ci abbiamo mai pensato anche se forse avrei dovuto sospettarlo. La mia pancia è molto più grande delle altre volte. Ma quando il dottore ce lo ha comunicato... Beckett è sbiancato.»

Clare scoppiò a ridere anche se le lacrime continuavano a bagnarle il volto. «È diventato bianco come un cencio. Ho creduto che stesse per svenire. Poi ci siamo guardati, in silenzio, e siamo scoppiati a ridere. Abbiamo riso come pazzi. Anzi, forse era più una risata isterica. Cinque. Oddio... *cinque* figli.»

«Sarete una famiglia fantastica» disse Hope.

«Sì, lo so. Mi sento così stordita e felice. Non ricordo nemmeno la strada che Beckett ha preso per tornare a casa. Per quanto mi riguarda, potremmo essere tornati qui passando per la California. Credo fossi in stato di shock. Gemelli...»

Clare si passò una mano sul ventre. «Sapete, ci sono momenti nella vita in cui pensi: ci siamo. Non sarò mai più felice di così, o più elettrizzata di così. Non proverò mai più niente del genere. Ecco, questo è uno di quei momenti per me.»

Hope andò ad abbracciarla e Avery le abbracciò entrambe, a sua volta.

«Sono così felice per te» mormorò Hope. «Sono felice e stordita ed elettrizzata, proprio come te.»

«I bambini ne saranno entusiasti.» Avery si scostò per guardare Clare. «Non è vero?»

«Sì. E dato che Liam mi aveva detto molto chiaramente che se avessi avuto una bambina non si sarebbe abbassato a giocare con lei, credo proprio che ne sarà molto felice.»

«E quando dovresti partorire?» chiese Hope. «Potresti partorire prima dato che aspetti dei gemelli?»

«Forse sì. Mi hanno detto che potrebbe essere il 21 di no-

vembre. Quindi, li avremo per la festa del Ringraziamento invece che per Natale.»

«*Glu, glu, glu*» fece Avery in segno di gioia, e Hope e Clare scoppiarono a ridere.

«Ma dovremo aiutarti a organizzare la nursery» disse Hope. Aveva il gene della programmazione nel sangue.

«Ci conto. Non ho niente di niente. Ho dato via tutto quando Murphy è cresciuto. Non credevo che mi sarei di nuovo innamorata, né tantomeno che mi sarei sposata una seconda volta né che avrei avuto altri figli.»

«Possiamo organizzare un baby shower? Il tema potrebbe essere il divertimento al quadrato, visto che aspetti dei gemelli» disse Hope. «O magari giocare sul tema delle coppie, o qualcosa del genere. Ci penserò su. Dovremmo fissare la data per gli inizi di ottobre, per essere sicure che tu non sia troppo vicina al parto.»

«Baby shower sia» sospirò Hope. «Sta diventando tutto sempre più reale. Devo chiamare i miei genitori e devo dirlo alle ragazze» disse Clare riferendosi alle dipendenti della libreria. Si alzò a fatica dalla sedia. «Partorirò a novembre» disse di nuovo Clare. «Per il tuo matrimonio, a maggio, dovrei aver già perso i chili della gravidanza.»

«Oh sì, sto per sposarmi.» Avery allungò la mano verso le amiche e osservò compiaciuta il diamante che aveva sostituito l'anello di plastica rosa che Owen le aveva regalato. Due volte.

«Stai per sposarti e stai per aprire un nuovo ristorante, mi aiuterai a organizzare il baby shower e inoltre stai ritinteggiando la vecchia camera da letto da single di Owen, che sta per trasformarsi in un magnifico nido per due.» Hope diede una gomitata a Avery. «Abbiamo molto lavoro da fare.»

«Posso prendermi qualche ora libera domani.»

«Bene.» Hope restò in silenzio per un attimo ripassando mentalmente i suoi appuntamenti per calcolare quanto tem-

po avesse a disposizione. «All'una in punto. Ce la fai per quell'ora?» chiese poi a Clare. «Posso preparare qualcosa da mangiare così possiamo iniziare a discutere dell'organizzazione prima che arrivino i nuovi ospiti per il check-in.»

«Domani all'una in punto.» Clare si diede un colpetto sulla pancia. «Ci saremo.»

«Me la sbrigherò anch'io per quell'ora» promise Avery. «E se dovessi fare tardi avremo comunque pranzato insieme. Ma vi prometto che ci sarò.»

Hope se ne andò con Clare e l'abbracciò un'ultima volta prima di salutarla. Immaginò Clare mentre dava la notizia ai suoi genitori. Immaginò Avery mentre mandava un messaggio a Owen. E poi immaginò Beckett svignarsela durante il giorno per andare a controllare che Clare stesse bene, o semplicemente per stare un po' con lei.

Per un attimo, Hope desiderò avere qualcuno a cui poter mandare un messaggio; qualcuno per cui assentarsi dall'albergo per qualche minuto, qualcuno con cui poter condividere quella meravigliosa notizia.

Invece, tornò all'albergo e salì le scale che portavano al suo appartamento.

Sì, pensò. Riusciva a sentire tutta l'eccitazione nella voce di Carolee. Di sicuro Justine l'aveva chiamata per darle la bella notizia.

Andò a chiudersi nella solitudine del suo appartamento. Decise di restare lì per qualche ora a fare ricerche su Lizzy, e sull'uomo di nome Billy che il fantasma aspettava da tempo.

Sua madre lo mandava al manicomio. Ryder decise che se se ne fosse uscita di nuovo con un altro progetto prima ancora che lui avesse potuto finirne uno della dozzina a cui stavano lavorando, si sarebbe trasferito alle Barbados insieme al suo inseparabile cane.

Avrebbe potuto costruirsi una bella casa sulla spiaggia. E magari anche una veranda. Ne era capace.

Parcheggiò il pick-up dietro l'albergo, il progetto più importante per la Montgomery Family Contractors. Grazie a dio l'avevano portato a termine, ma mai davvero finito, perché c'era sempre qualcosa da riaggiustare. L'albergo condivideva il parcheggio con quello che sarebbe diventato, secondo la vulcanica Justine Montgomery, un moderno centro benessere.

Al momento era solo un orribile ammasso di crepe color verde con il tetto a terrazza. Ed era solo l'esterno. L'interno vantava un alveare di stanze, fondamenta piene d'acqua, scale che sembravano appena uscite dal set di un film dell'orrore e soffitti cadenti. Per non parlare delle pessime condizioni in cui versavano l'impianto elettrico e quello idraulico, a cui Ryder non voleva nemmeno pensare, dato che avevano appena iniziato a ripulire quel casino.

Una parte di lui desiderava entrare in quell'orrido posto di notte per raderlo al suolo con un bulldozer. Ma Ryder non era uno stupido e amava le sfide.

Ed eccone una.

Owen, il suo affidabile fratello, gli aveva scritto di aver ottenuto i permessi per la demolizione. Se non altro, avrebbero potuto iniziare a distruggere quel vecchio edificio.

Restò seduto per un attimo nel pick-up accanto a Dumbass, il suo cane bruttino ma affettuoso, mentre Lady Gaga cantava con voce seducente *The Edge of Glory*.

Quella ragazza era davvero strana ma aveva una gran voce.

Restarono insieme a osservare quell'ammasso di calcinacci verdi. A Ryder piacevano le demolizioni. Prendere a picconate un muro per buttarlo giù era sempre una gran soddisfazione. E poi, lavorare sodo per trasformare quell'orrendo edificio in qualcosa di bello sarebbe stata una sfida interessante.

Un centro benessere. Ryder non riusciva proprio a capire perché a così tanta gente piacesse mettersi a pedalare su una cyclette che non li avrebbe mai portati da nessuna parte. Non era meglio impegnarsi in qualcosa che facesse davvero sudare? Sì, fare ginnastica andava bene. Una bella palestra con un ring per il pugilato e macchine per fare pesi. Ma un centro benessere gli dava l'idea che fosse roba da donne, con i corsi di yoga e pilates.

E, si ricordò, sarebbe stato pieno di donne vestite con tutine attillate. Sì, certo, era come per le demolizioni. A chi non sarebbe piaciuto?

Ma non aveva senso rimuginarci su, si disse. Era già stato tutto deciso. Scese dal pick-up e Dumbass saltò giù dietro di lui.

Ryder non capiva perché si sentisse così malinconico quel giorno. La panetteria era quasi pronta e avevano già iniziato

i lavori di ristrutturazione per il nuovo ristorante di Avery... Non vedeva l'ora di potersi sedere al bancone a bere una birra.

Aveva finito di ristrutturare una cucina e Owen stava seguendo un progetto per un nuovo cliente. Avere tutto quel lavoro da fare era molto meglio che non averne affatto. Per la casa in riva al mare alle Barbados avrebbe dovuto aspettare la vecchiaia.

Eppure continuava a essere nervoso e seccato senza riuscire a capirne il motivo. Finché non guardò in direzione dell'albergo.

Hope Beaumont. Sì, forse poteva essere lei a renderlo un po' nervoso.

Faceva davvero un ottimo lavoro all'albergo. Il fatto che fosse pignola, amante dell'organizzazione in modo ossessivo, e fissata con i dettagli non lo infastidiva più di tanto. Dopotutto, Owen era proprio come lei.

Ma da quando si erano baciati la sera di Capodanno, qualcosa di lei gli si era insinuato sottopelle, e Ryder lo sentiva bruciare, di tanto in tanto.

Era stato solo un caso, si ripeteva. Un istinto momentaneo. E non aveva nessuna intenzione di permettere che si ripetesse.

Eppure, si ritrovava a desiderare che Hope fosse una donna di mezza età, rachia, con due nipoti e l'hobby dell'uncinetto.

«Be', un giorno potrebbe diventarlo» mormorò a Dumbass, che prese a scodinzolare compiacente.

Ryder si strinse nelle spalle e andò ad aprire la porta di quello che sarebbe presto diventato il MacT's Restaurant and Tap Room.

Gli piaceva quello spazio, soprattutto ora che avevano riunito i due vecchi edifici che lo componevano aprendo un varco nella parete che li separava, cosicché i clienti e i ca-

merieri avrebbero potuto passare indisturbati da una parte all'altra del locale.

Avery sapeva quello che voleva e sapeva come ottenerlo, perciò il MacT's sarebbe sicuramente diventato un bel locale in cui ritrovarsi a bere con gli amici, andare a mangiare e fare nuove amicizie. Avery lo aveva definito 'un ristorante raffinato', in netto contrasto con l'atmosfera familiare e rilassata del Vesta.

Ryder aveva un debole per quel posto, e adorava la loro pizza del guerriero, ma dato che Avery gli aveva fatto provare molti dei nuovi piatti che avrebbe incluso nel menu del nuovo ristorante, era sicuro che sarebbe riuscito a mandar giù qualche pasto al MacT's.

Andò verso lo spazio che avrebbe ospitato il pub. C'era ancora molto lavoro da fare ma riusciva a immaginarselo finito, con il lungo bancone che lui e i suoi fratelli stavano costruendo. Mogano, colori accesi e qualche mattone scoperto alle pareti. E un sacco di birre.

Sì, non gli sarebbe dispiaciuto passarci qualche serata per brindare a un lavoro ben fatto.

Una volta finito.

Ryder sentì delle voci e tornò dall'altra parte.

Avrebbe detto ai ragazzi cosa fare e poi sarebbe tornato alla panetteria per supervisionare il lavoro là. Se avesse potuto scegliere, si sarebbe sistemato la cintura per gli attrezzi sui fianchi per dedicarsi al vero lavoro, ma purtroppo aveva una riunione per il nuovo progetto del centro benessere e rischiava di arrivare in ritardo.

Vide parcheggiati i pick-up dei suoi fratelli. Diede per scontato che Owen avesse portato con sé caffè e ciambelle insieme ai permessi per la demolizione. Si poteva sempre contare su Owen, nella vita di tutti i giorni come in caso di una catastrofe nucleare.

Ryder pensò a Beckett, che aveva sposato Clare, bionda

e bella, ed era diventato padre di tre bambini non suoi a cui presto si sarebbero aggiunti due gemelli.

Gesù, dei gemelli.

Ma forse l'eccitazione per la nascita dei gemelli avrebbe impedito a Justine di pensare a nuovi progetti per un po'.

O magari no.

Entrò dalla porta che dava su St Paul e sentì subito il profumo del caffè.

Sì, poteva sempre contare su Owen.

Ryder prese l'ultima tazza rimasta, quella su cui quel pignolo di suo fratello aveva tracciato una R. Ne bevve un sorso mentre apriva la scatola delle ciambelle.

Dumbass prese subito a scodinzolare speranzoso.

Ryder sentì le voci dei suoi fratelli provenire da qualche angolo di quello squallido edificio. Prese il caffè e dopo aver dato a D.A. un pezzo di ciambella farcita alla marmellata, andò a studiare le planimetrie che erano state lasciate aperte sulle tavole di compensato che usavano come scrivania.

Non era la prima volta che Ryder le vedeva, ma stavolta restò di stucco. Beckett era riuscito a dare forma alle idee di Justine, e anche di più. Sì, pensò, molto meglio che buttare giù tutto con il bulldozer. Era più sensato distruggere solo quello che andava distrutto per ricostruire quello che invece andava ricostruito.

Certo non era la palestra che gli sarebbe piaciuto frequentare, con i sacchi da prendere a pugni e gli spogliatoi umidi di sudore, ma era comunque bella.

E c'erano abbastanza lavoro e complicazioni da fargli maledire Beckett per settimane, mesi, forse anni.

Eppure...

Sollevare il tetto non solo era funzionale, ma avrebbe anche reso più bello l'esterno dell'edificio. Eliminare la sporgenza del tetto dal lato del parcheggio era una mossa in-

telligente. Ci sarebbe stato più spazio per le nuove porte e finestre. Ce n'era davvero bisogno, anche se forse avrebbero dovuto tagliare le pareti di calcestruzzo.

Ci sarebbero stati spogliatoi di lusso dotati di sauna e bagno turco. Questo andava contro la sua mentalità lineare, ma Ryder ammise tra sé che il bagno turco gli piaceva molto.

Mentre osservava le planimetrie del primo e secondo piano, mangiò tutta la ciambella dandone un altro pezzo a D.A.

Gran bel lavoro, pensò. Beckett aveva talento e ottime idee, anche se spesso quelle idee erano una vera spina nel fianco per il lavoro pratico.

Buttò giù l'ultimo sorso di caffè mentre i suoi fratelli riemergevano da quell'intrico di stanze.

«Permesso per la demolizione.»

«Controlla» disse Owen. «E buongiorno anche a te.» Aveva appeso gli occhiali da sole al collo della sua maglietta immacolata. Ma dal momento che Beckett li avrebbe aiutati con la demolizione, quella maglietta non sarebbe rimasta immacolata a lungo.

«Stiri i jeans, Sally?»

«No.» Lanciò uno sguardo rapido alle ciambelle prima di tagliarne una a metà. «Sono solo puliti. Ho degli appuntamenti più tardi.»

«Oh... ciao papà.»

Beckett sorrise e si passò una mano tra i capelli castani. «I bambini vogliono chiamarli Logan e Luke.»

«Come Wolverine e Skywalker» disse Ryder divertito. «Un misto tra gli X-Men e *Guerre Stellari*. Scelta interessante.»

«A me piacciono. All'inizio Clare ci ha riso su, ma poi l'idea è piaciuta anche a lei. Sono bei nomi.»

«Bei nomi per Wolverine e Skywalker.»

«Credo proprio che li chiameremo così... È fico. Però continuano a fischiarmi le orecchie, come dopo un'esplosione.»

«Avere due gemelli significa solo avere un figlio in più

del previsto. È tutta questione di organizzazione» disse Owen.

«Perché hai una grande esperienza con i marmocchi» disse Ryder con un grugnito.

«Tutta la vita è questione di organizzazione» ribatté Owen. «E a proposito, vediamo di controllare le planimetrie e i piani di lavoro.» Così dicendo tirò fuori il cellulare.

Ryder decise di mangiare un'altra ciambella affinché lo zucchero e i grassi gli dessero un po' di conforto in mezzo a quella raffica di dettagli. Ispezioni, permessi, consegne e ordini dei materiali, lavori preliminari, lavori quasi portati a termine e turni al negozio.

Ryder si ricordava di tutto, ma non annotava ogni dettaglio in modo preciso e scrupoloso come faceva Owen; eppure sapeva cosa doveva fare e quando, a chi affidare un certo lavoro e quanto tempo ci sarebbe voluto, anche tenendo conto di eventuali intoppi e ritardi.

«Mamma si sta occupando di tutta l'attrezzatura» disse Beckett quando Owen si fermò. «Sai, tapis roulant, biciclette ellittiche, e tutta quella roba lì.»

«Io non ho nessuna intenzione di pensarci.» Ryder si guardò intorno. Solo muri e pavimenti. Solo lavoro duro. Bicyclette ellittiche, manubri e tappetini da yoga erano molto lontani da lui.

«Magari potremmo occuparci del parcheggio.»

Ryder guardò Owen strizzando gli occhi. «Che c'è che non va nel parcheggio?»

«Adesso che abbiamo tutta la proprietà, invece di rattopparlo dovremmo rimetterlo a posto, livellarlo, aggiungere canali di scolo e riasfaltarlo.»

«Maledizione.» Ryder avrebbe voluto obiettare, per partito preso, ma c'era davvero bisogno dei canali di scolo. «Bene. Ma non me ne occuperò ora.»

«Di cosa vuoi occuparti?»

Per tutta risposta, Ryder uscì.

«Ti sembra più stronzo del solito?» disse Owen.

«Difficile da dire.» Beckett tornò a osservare i progetti. «Sarà una vera seccatura – più che altro per lui – ma funzionerà.»

«È l'edificio più brutto di Boonsboro.»

«Sì, potrebbe vincere un premio per la sua bruttezza. La buona notizia è che qualunque cosa faremo, non potremo che migliorarlo. Non appena arriveranno i cassonetti per l'immondizia...»

Beckett s'interruppe quando vide tornare Ryder con una mazza e un piede di porco.

«Andate a prendere i vostri» disse loro. Poi mise da parte il piede di porco e si scelse una parete. A quell'inconfondibile rumore, che gli dava sempre una certa soddisfazione, seguirono pezzi di cartongesso che volarono un po' ovunque.

«I cassonetti...» prese a dire Owen.

«Stanno arrivando, no?» Ryder si voltò e assestò un altro colpo alla parete. «Stando a quanto c'è scritto sulla tua sacra agenda.»

«Dovremmo far venire qui qualcuno dei ragazzi» disse Beckett.

«E perché mai dovremmo lasciargli tutto il divertimento?» Quando la mazza colpì ancora la parete, D.A. andò a schiacciare un pisolino sotto le tavole di compensato che fungevano da scrivania.

«Ha ragione» disse Beckett guardando Owen, che si strinse nelle spalle e gli sorrise. «Iniziamo dal secondo piano.»

«Questa non è una parete portante.» Ryder assestò un altro paio di colpi e l'intera parete si trasformò in un ammasso di calcinacci. «Ma sì,» disse appoggiandosi alla mazza mentre sorrideva ai suoi fratelli «ripuliamo questo casino.»

Per qualche giorno, Hope restò ad ascoltare il fragore dei

lavori di demolizione, ma alla fine la curiosità ebbe la meglio su di lei. C'era Carolee a coprire il turno e i novelli sposi erano ormai arrivati al quarto giorno della luna di miele, perciò Hope si decise ad attraversare il parcheggio dietro l'albergo per andare a dare un'occhiata al nuovo progetto dei Montgomery. In realtà aveva un buon motivo per andare a cercarli, ma in cuor suo sapeva bene di essere spinta più che altro da una forte curiosità.

Per tutto il giorno non aveva fatto altro che sentire un enorme baccano provenire da lì, e ogni volta che guardava fuori dalla finestra, vedeva spuntare qualcuno dei ragazzi, coperto di polvere, che portava fuori i calcinacci.

Avery le aveva mandato un messaggio per dirle che i Montgomery avevano iniziato la demolizione dell'edificio che sarebbe diventato il centro benessere di Boonsboro.

Hope voleva vederlo con i suoi occhi.

Man mano che si avvicinava, il rumore dei colpi si faceva sempre più forte e udì anche qualche risata sguaiata. Il tutto era accompagnato dal suono stridente di una chitarra heavy metal.

Hope entrò dal retro – o meglio, da quello che ne restava – e diede una sbirciatina.

Spalancò gli occhi per lo stupore.

Non era mai entrata in quell'edificio, ma lo aveva guardato dalle finestre ed era sicura che ci fossero pareti e soffitti.

Ora, tutto ciò che ne restava era uno scheletro pieno di fili intrecciati e ammassi di polvere.

I colpi della demolizione sembravano scuotere l'intera struttura, e Hope entrò con circospezione.

La porta era aperta. Per far circolare l'aria?, si domandò. Chissà.

Anche la porta che un tempo si apriva sugli appartamenti del secondo piano era aperta. Nell'aria riecheggiavano musica, risate maschili e colpi fragorosi.

Hope osservò le scale strette e si fermò ad ascoltare tutto quel rumore.

Dopotutto non sono così curiosa, pensò, e si allontanò.

Mentre tornava indietro, due ragazzi, completamente ricoperti di polvere e irriconoscibili nei loro vestiti da lavoro, con i volti nascosti dagli occhiali di protezione, scaricarono fuori altri calcinacci di quella che una volta doveva essere stata una parete.

«Scusatemi...» iniziò a dire Hope.

Riconobbe Ryder dal modo in cui si voltò verso di lei e cambiò postura.

Si sollevò gli occhiali di protezione e con quegli occhi verdi le rivolse uno dei suoi soliti sguardi vagamente irritati. «Faresti meglio a stare più indietro.»

«Sì, lo vedo. Sembra proprio che abbiate ridotto questo posto a un guscio vuoto.»

«Sì. Devi allontanarti.»

«Questo l'hai già detto.»

«Ti serve qualcosa?»

«In realtà, sì. Ho un problema con alcune luci, le applique. Ho pensato che se il vostro elettricista fosse stato qui, avrebbe potuto...»

«È andato via.» Ryder fece cenno di rientrare al ragazzo che lo accompagnava e mise via gli occhiali di protezione.

Sembra un orsetto lavatore, pensò Hope, e fece fatica a trattenere un sorriso. «È un lavoro sporco.»

«E ce n'è ancora molto» replicò Ryder. «Che tipo di problema hai con le luci?»

«Non restano accese. Non...»

«Le hai già sostituite con delle lampadine nuove?»

Hope si limitò a fissarlo. «Dio, come mai non ci ho pensato prima?»

«Va bene. Manderò qualcuno a dare un'occhiata. È tutto?»

«Per il momento sì.»

Per tutta risposta, Ryder le fece un cenno con la testa e scomparve di nuovo in una nuvola di polvere.

«Grazie tante» mormorò Hope tra sé, e tornò all'albergo.

Di solito, il solo rimetterci piede la tirava su di morale. Le piaceva molto il modo in cui l'avevano ristrutturato e adorava l'odore che c'era – soprattutto quando il profumo dei biscotti al cioccolato di Carolee riempiva l'aria. Ma stavolta andò dritta in cucina, profondamente indispettita.

«Ma che problema ha quello?»

Carolee, con il viso arrossato per il caldo, stava informando un'altra teglia di biscotti. «Chi, tesoro?»

«Ryder Montgomery. Ha fatto della maleducazione un culto?»

«Ryder è un po' brusco a volte, soprattutto se ha parecchio lavoro da fare, il che capita molto spesso, mi sembra di capire. Cos'ha fatto?»

«Niente di particolare. È solo stato sé stesso. Ricordi che continuiamo ad avere problemi con quelle applique? Sono andata là per dirglielo – o dirlo a uno dei ragazzi – ed è riuscito a chiedermi se avessi già provato a sostituire le lampadine. No, dico, ti sembra davvero così stupida?»

Carolee sorrise e le passò un biscotto. «No, ma a onor del vero una loro affittuaria una volta andò da Ryder con lo stesso problema e saltò fuori che la lampadina era semplicemente fulminata. Quella donna, che era davvero una stupida, si rese conto con immenso stupore che tutto quello che avrebbe dovuto fare era sostituire la lampadina fulminata con una nuova.»

«Mmm...» Hope addentò il biscotto. «Ma non cambia le cose.»

«E allora dimmi, come va di là?»

«Non fanno altro che ridere come pazzi e demolire ogni parete ancora esistente.»

«Sì. La demolizione è sempre divertente.»

«Così sembra. Non mi ero resa conto che stessero buttando giù l'intero edificio. Non che sia una grossa perdita, ma non me n'ero proprio accorta.» Si crucciò, come se temesse che tutto quel rumore potesse dar fastidio agli ospiti dell'albergo.

«Dovresti vedere il progetto. Sono riuscita a dargli una sbirciatina. Sarà fantastico.»

«Non ne dubito. Sono molto bravi nel loro lavoro.»

«Justine si è già messa alla ricerca di tutto quello che serve per i bagni.»

Carolee e quel biscotto tirarono su di morale Hope. «Sarà al settimo cielo.»

«Sta pensando a uno stile moderno, brillante ed elegante. Ha detto che sarà un luogo pieno di colore. Avrà uno stile unico, non come qui, ma è comunque un lavoro enorme da fare. Sarà divertente stare a vedere come diventerà.»

«Hai ragione.» Sì, pensò Hope, sarebbe stato molto divertente. Dopotutto era arrivata a Boonsboro quando i lavori di ristrutturazione dell'albergo erano già iniziati. Ora avrebbe avuto l'occasione di vedere un edificio ricostruito dalle fondamenta. «Vado a sbrigare un po' di lavoro prima che arrivino i nuovi ospiti.»

«Io invece andrò a fare la spesa quando i biscotti saranno pronti. C'è qualcosa che vorresti aggiungere alla lista?»

«No, grazie Carolee. Credo di aver messo tutto.»

«Adoro il mio lavoro.»

Anche Hope lo adorava e la maleducazione di uno dei Montgomery non le avrebbe impedito di dedicarsi con il consueto attaccamento.

Controllò le email e sorrise quando lesse il ringraziamento di un ospite; si appuntò qualcosa su una delle sue solite liste, per essere sicura di esaudire la richiesta di un cliente, che considerava una bottiglia di champagne per dare il benvenuto ai suoi genitori che avrebbero soggiornato all'albergo.

Controllò le prenotazioni – erano al completo per il fine settimana – e poi ricontrollò la sua agenda personale.

Il fiorista le portò un bel mazzo di fiori che Hope sistemò subito nella Titania & Oberon. Sebbene lo avesse già fatto, decise di controllare per l'ultima volta la stanza per essere sicura che tutto fosse in perfetto ordine per l'arrivo dei nuovi ospiti.

Spinta dalla forza dell'abitudine, andò a controllare le luci della biblioteca. La lista delle cose da fare quel giorno comprendeva, infatti, il controllo di tutte le lampadine dell'albergo per sostituirle nel caso alcune fossero fulminate. *Grazie, Ryder Montgomery.*

Si mandò un'email dallo smartphone quando ne trovò una davvero fulminata e aggiunse una nota per ricordarsi di portare in biblioteca altre cialde per la macchina del caffè.

Continuò il giro al piano inferiore con la sala da pranzo, la reception e il salone. Poi tornò in cucina e dovette soffocare un grido di spavento quando trovò Ryder che stava mangiando un biscotto.

«Non ti ho sentito entrare.» Ma come faceva a muoversi così silenziosamente con quegli scarponi ai piedi?

«Sono appena arrivato. Questi biscotti sono buonissimi.»

«Li ha fatti Carolee. Appena sfornati. Dev'essere ancora fuori a fare la spesa.»

«Okay.»

Ryder rimase in piedi a guardarla, mentre continuava a mangiare biscotti, con D.A. seduto ai suoi piedi. L'espressione soddisfatta del cane le fece pensare che anche lui doveva aver assaggiato un biscotto.

Ryder si era dato una bella ripulita. Se non altro, aveva avuto l'accortezza di non trascinare nell'albergo la polvere del cantiere.

«Bene. Ce n'è una al secondo piano e un'altra al terzo.» Hope si voltò, dando per scontato che lui l'avrebbe seguita.

«Non ci sono ospiti?»

«Sì. C'è una coppia nella W&B, ma adesso sono fuori, e un'altra coppia arriverà in serata. Alloggeranno nella T&O. Guarda, adesso è accesa.» Hope fece un gesto indicando l'applique sulla parete in cima alle scale. «Ero qui poco fa e non funzionava.»

«Mh-mh.»

«Puoi chiedere a Carolee se non ti fidi.»

«Non ho detto che non mi fido di te.»

«Ma ti comporti come se non ti fidassi di quello che ti dico.» Hope continuò a salire fino al terzo piano, un po' irritata. «Guarda! Questa è spenta, come puoi ben vedere.»

«Sì, lo vedo.» Ryder andò verso l'applique e l'aprì. Poi svitò la lampadina. «Ne hai una nuova?»

«Ne ho qualcuna nel mio appartamento, ma il problema non sono le lampadine.»

Hope tirò fuori una chiave e aprì la porta del suo appartamento.

Con una mano, Ryder fermò la porta prima che potesse richiudersi. Non sarebbe di certo entrato ma, ragazzi, era proprio lì fuori. Perciò decise di dare una sbirciatina.

Era tutto pulito e in perfetto ordine, e c'era anche un buon odore, proprio come nel resto dell'albergo. Non c'erano troppi fronzoli né cose sfacciatamente femminili. Ryder se lo aspettava. Però, c'erano un mucchio di cuscini sul divano. Del resto conosceva pochissime donne che non avrebbero riempito di cuscini un letto o un divano. Colori accesi, qualche pianta da appartamento e delle candele.

Hope riemerse dalla cucina e si fermò all'improvviso. Ryder capì di averla spaventata ancora una volta. Poi lei gli passò la nuova lampadina.

Lui andò ad avvitarla nell'applique. Ora restava accesa.

«Non era la lampadina il problema» insisté Hope. «L'avevo appena sostituita.»